

SELEZIONE

servizio
mensile



centro studi emigrazione - roma

DIRETTORE RESPONSABILE, G. B. SACCHETTI
REDATTORE, G. LUCREZIO

supplemento di
studi emigrazione

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE -

ROMA (C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, dell'Ufficio Studi dell'UCEI, del «Centro Studi e Ricerche per la Pastorale emigratoria in Europa» di Basilea, del «Center for Migration Studies» di Staten Island, N.Y. (U.S.A.), del «Centro de Estudos Migratórios» di San Paolo (Brasile), del «Centro di studio e di orientamento pastorale» di Buenos Aires (Argentina) e del «Centro Pastorale per le Migrazioni» di Melbourne (Australia).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

● **documentazione** bibliografica e statistica, con una biblioteca specializzata;

● **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato dell'attrezzatura per l'elaborazione dei dati.

● **pubblicazioni** sui problemi migratori:

Rivista trimestrale

Quaderni **STUDI EMIGRAZIONE**

Collane **SELEZIONE CSER**

ATTUALITA'

PROSPETTIVE

SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI

Anno V - n. 3

Marzo 1974

S O M M A R I O

Opinioni e contributi

- Un "umanesimo fondamentale" per lo "statuto dell'emigrante" 2

Notizie e segnalazioni

- Dall'Italia e dal mondo 5
- Notizie C.S.E.R. 6
- Note bibliografiche 7

OPINIONI E CONTRIBUTI

UN "UMANESIMO FONDAMENTALE" PER LO "STATUTO DELL'EMIGRANTE"

"Lo statuto internazionale dei diritti del lavoratore migrante deve essere parte di una politica che si proponga non solo di correggere alcune storture marginali, ma anche di intervenire per rendere umana e moderna la condizione dell'emigrante, che progredisce di pari passo colla condizione di tutti i lavoratori; che, nel quadro delle grandi scelte politiche ed economiche, si proponga di rifiutare l'esodo sia dal punto di vista umano che da quello sociale ed economico. Il dato sempre più emergente nella nostra epoca è il movimento dei lavoratori e delle forze della democrazia, per dare valore alle cose, spazio e dignità all'uomo, con un discorso che è strutturato - e non potrebbe non esserlo -, ma che, visto solo nei suoi aspetti e risvolti economici di breve periodo, impoverirebbe la nostra azione e sminuirebbe la nostra lotta, che vuole anche interiorizzare i valori sociali e conquistare un umanesimo fondamentale".

Questo spunto, tratto da una bozza di discussione dell'"Assemblea unitaria dell'emigrazione italiana in Svizzera", organizzata dalle Associazioni A.C.L.I., F.I.L.E.F., Istituto "F. Santi", U.N.A.I.E. (Ginevra, 17 febbraio 1974), dovrebbe poter avviare un discorso di grande respiro

Proprio perchè una costruzione ambiziosa deve avere un fondamento robusto, crediamo che le organizzazioni e le associazioni che cercano "intesa" nel campo degli interventi speculativi e pratici a favore dell'emigrazione dovrebbero innanzitutto confrontare il proprio rispettivo pensiero su l'"uomo".

Riteniamo utile a tale scambio di idee la lettura di uno studio di Charles Tavel, consigliere scientifico presso l'Ambasciata svizzera a Washington ("Réflexions sur l'époque postindustrielle", Revue économique et sociale, Lausanne, 3 - settembre 1970, pp. 197-210).

Da parte nostra ci limitiamo ad esporre la nostra reazione positiva a due riflessioni sull'"uomo", fatte dal Tavel: l'uomo "specializzato" e l'uomo "generalista".

Ci auguriamo che i membri delle assemblee unitarie che si propongono di dar vita ad uno statuto dei diritti dell'emigrante, basato su un "umanesimo fondamentale", trovino, in tale visione del "dover essere" e del fatale evolversi dell'uomo, concordanza e unità di discorso e di azione.

Gli "specialisti"

La specializzazione viene chiamata dal Tavel "balcanizzazione" della conoscenza. Per K. Marx la specializzazione era una conseguenza dell'alienazione dell'uomo sotto l'oppressione del sistema capitalistico, che ha sempre cercato di imperare dividendo. Nessuno ha mai condannato la specializzazione come momento particolare del processo conoscitivo e produttivo. Del resto anche Marx era uno specialista del pensiero. Ciò che porta danno all'uomo è la perpetuità della specializzazione nel singolo, senza che mai gli sia dato modo di ritornare all'unità e alla sintesi, secondo la sua vocazione più essenziale. La Bibbia era in questo molto severa: per sei giorni l'uomo poteva "disperdersi" nei suoi lavori particolari, ma nel settimo giorno doveva assolutamente riposare, cioè riportare alla sua unità i valori momentaneamente alienati e divisi.

Chi accetta di vivere per sempre da specialista diventa un cervello che "sa tutto su niente", come ricorda il Tavel. Vi sono tanti modi per superare questa polverizzazione della conoscenza e dell'impegno umano. Uno di essi potrebbe venire indicato nell'"approccio interdisciplinare", facendo collaborare dei "teams" di rappresentanti di diverse discipline nella soluzione di uno stesso problema, per esempio, di quello dell'urbanesimo. Ma alla fine il vero problema interdisciplinare sarà l'uomo stesso, questo sconosciuto, questo vertice del mondo.

L'obiettivo-uomo deve venire però sempre verificato di nuovo, perchè c'è il pericolo che i "problemi" prendano il posto del problema vero e che, per esempio, lo sforzo comunitario sorto per liberare gli oppressi si cristallizzi in partito, avente finalità nuove e autonome o che l'accordo incipiente di molti volenterosi di collaborare insieme cada sotto la direzione della "politica", la quale, come ebbe a dire Nixon, non è certo "né una scienza, né un'arte. Io non saprei come definirla; la sola cosa sicura è che essa è peggio di ambedue".

La caduta di tensione insidia continuamente l'evoluzione della civiltà e ciò anche quando il centro di interesse iniziale è l'evoluzione stessa. Così era nei propositi del movimento che fa capo a Karl Marx, il quale inutilmente si era premunito, affermando e scrivendo che egli non era "marxista". Credeva con ciò di bloccare la trasformazione del suo movimento in ideologia, ma nacque il "Marxismo" a dispetto di Marx.

La trasformazione in peggio è stata qui più totale che in altri movimenti, perchè non pare che gli stessi marxisti se ne rendano conto. Chi, per esempio, tra loro difenderebbe oggi la fatale andata dell'umanità verso quel salto qualitativo di cui parlava il profeta di Treviri, salto che egli immaginava così profondo e irreversibile quanto le tappe della evoluzione biologica descritte da Darwin o la sintesi finale dello spirito propugnata da Hegel?

Eppure per Marx il "marxismo" vero è tutto qui. Tanto è vero che egli derideva e combatteva tutte le forme di socialismo che si fermassero a semplici esigenze di maggiore giustizia sociale, di democrazia parlamentare o di interessi di classe. La società per la quale valeva la pena di combattere era la società senza classi. Fermarsi prima avrebbe voluto dire girare a vuoto e restare, comunque, sempre alienati e disumanizzati.

Ogni divisione tra uomini si ripercuote dentro ciascuno di essi come divisione o indebolimento dell'uomo, si chiami essa partito, classe, specializzazione o cultura. L'effetto non cambia.

Il salto qualitativo pronosticato da Marx per quando tutti gli uomini si sarebbero trovati d'accordo e fosse stato dato l'assalto agli ultimi bastioni della resistenza capitalista è utopistico nei modi e nei tempi, non nella sostanza. L'aspirazione a un nuovo modo di essere che ignori ormai i conflitti nasce dall'intimo della natura e si esprime vitalmente in ciascuno come un "dover essere": bisogna aprirle un varco all'interno delle persone singole. La natura umana non è presente solo in tutti gli uomini presi assieme, ma anche in ognuno di essi, almeno come "potenzialità sussistente", per dirla con una espressione di Felice Balbo. Un uomo realizzato solleva il mondo, "contaminando" successivamente tutti gli uomini. Questa forma di universalità è la sola storicamente possibile.

I "generalisti"

Il mondo di domani, dice il Tavel, avrà sempre più bisogno di buoni "generalisti"; di persone, cioè, capaci di fare delle sintesi partendo dai risultati di diverse discipline e lasciandosi guidare dal genio creatore che sonnecchia in tutti gli uomini e che in certuni si rivela come un dono particolarmente sviluppato. Un "generalista" non è affatto un "generico". Egli è specialista in diverse materie e ha imparato a coltivare il fiuto e il buon senso senza perdere il contatto col mondo scientifico e con le leggi che lo governano; solo che non ne resta limitato.

Un vero "generalista" non unifica i problemi e gli uomini, impoverendoli sotto un comune denominatore, spersonalizzandoli o esigendo da essi più di quello che essi possono dare. Gli uomini, infatti, sono organi vivi fatti gli uni per gli altri, in vista di un più complesso e ricco organismo, nel quale vi sia posto e attività per tutti. In un organismo l'unità si perfeziona per crescita interna delle parti, tanto che l'appello al Principio creatore e rigeneratore deve diventare sempre più spontaneo e illuminante. Un "generalista" è sempre un uomo dotato di una autentica fede religiosa, che lo aiuta a comprendere gli altri nel senso più completo, fino a scioglierne le tendenze, la vocazione e la dimensione comunitaria che già vi cerca una strada.

Un "generalista", perciò, non ha scopi da raggiungere, né problema di mezzi in senso vero e proprio. Una concezione del genere rischierebbe di trasformare insensibilmente in "mezzo" l'uomo stesso che dei mezzi deve servirsi. Per dirla in forma paradossale, la crescita vitale del mondo umano appartiene tutta al fine, cresce per sé ed è mezzo di se stessa.

Quelli che all'inizio paiono mezzi si rivelano piuttosto, cammin facendo, luogo della crescita e corpo del vivente, da salvare e da glorificare insieme.

E' molto istruttiva, in proposito, una lettera scritta dal Lassalle a Marx nel 1859:

"Un fine non può, come lo spiega con tanta competenza e profondità il vecchio Hegel ..., venire raggiunto mediante un mezzo qualsiasi che a condizione di essere esso stesso (mezzo) impregnato prima e per natura del fine... Il mezzo deve possedere la natura del fine onde poterlo raggiungere... Ne segue che qualsiasi fine non potrà venire raggiunto che da ciò che è conforme alla sua intima natura. Di conseguenza gli scopi rivoluzionari non possono venire raggiunti con mezzi diplomatici" (6 marzo 1859).

I marxisti, tuttavia, non sono riusciti a indicare quel fine di cui l'uomo singolo si possa sentire totalmente impregnato; perciò hanno esasperato i conflitti che cercavano di superare. Non hanno visto che lo sfruttamento della classe operaia da parte del capitalismo riproduceva lo sfruttamento interno a ciascun uomo, perchè nell'uomo gli interessi economici tentano di affermarsi sfruttando le energie spirituali, come se queste fossero riducibili a semplici forze propulsive, senza sviluppo proprio. La fratellanza marxista diventa così omogeneizzazione di interessi, ottenuta non mediante un superamento dei conflitti interni ed esterni, ma semplicemente cercando di eliminare uno dei termini del conflitto come reo confesso, senza averlo prima interrogato con la debita attenzione.

I marxisti diventano così "generalisti" in senso deteriore, anche se le loro analisi della società e dei movimenti storici presentano aspetti molto interessanti.

Questa specie di universalismo omogeneizzante ha servito già a dittatori del passato come materiale d'accusa contro il comunismo e ha loro permesso di presentarsi come campioni della personalizzazione, della elezione dei migliori e della nobiltà di una razza.

Bisogna armonizzare l'unità con la diversità delle persone, né la diversità deve venire imposta da fuori, ma scoperta con rispetto come realtà già presente o potenziale. Ciò è molto importante per chi lavora nel campo dell'emigrazione.

Tale armonizzazione va tenuta presente e, se occorre, approfondita, se è vero che oggi, come conclude il Taval, "dobbiamo ridefinire i valori per i quali vogliamo lottare".

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

DALL'ITALIA E DAL MONDO

Italiani in Cile

"Depurata la questione del suo torbido fondo politico, va detto con chiarezza che i neofascisti possono trovare felici concordanze tra la loro ideologia e il nuovo regime, ma hanno pregiudicato la causa degli italiani in Cile. Giudicata severamente, se si vuole, la insensibilità della colonia di fronte agli aspetti più duri della repressione, si deve prendere atto di alcune argomentazioni valide. 'Non ci si venga a raccontare - si lamentava con me un italiano tra i più equilibrati - che per il Cile le ragioni ideali e morali debbono prevalere su quelle materiali ed economiche, perchè bisognerebbe seguire sempre questa linea. L'Italia si è infatti sprofondata in inchini agli sceicchi che hanno il petrolio, a quelli che avevano dato generosa ospitalità, e impunità, a chi ha ucciso barbaramente gente nostra. L'Italia cerca di ammansire con ogni mezzo il colonnello Gheddafi, che ha cacciato gli italiani vivi e morti. L'Italia mantiene ambasciatori nella Haiti di Duvallier e nella Cecoslovacchia senza primavera. Riconosce Idi Amin, non le ha fatto né caldo né freddo che Bumedien abbia imprigionato Ben Bella. Perchè proprio in Cile è così intransigente, facendo di noi degli stranieri di seconda classe, impedendo che siano discussi finanziamenti, accordi, installazioni industriali, consentendo a francesi e tedeschi di occupare lo spazio economico che lasciamo sgombro? Siamo davvero in grado di dare lezioni di democrazia, più e meglio della Svezia, della Danimarca, dell'Inghilterra?'.

L'enorme errore di settori della colonia italiana è stato quello di chiedere il riconoscimento perchè secondo loro la giunta militare lo meritava. In questi termini, la soluzione non poteva essere che una: non riconoscere.

Quando però lo chiedono perchè serve all'Italia e agli italiani, non perchè serve alla giunta, debbono essere ascoltati, credo, con attenzione".

(Mario Cervi, Corriere della Sera, 16.3.74)

Emigrati in Svizzera e "imposta per la chiesa"

"Sarà interessante, ora, vedere quanti, per sottrarsi all'imposta, dichiareranno di non voler più appartenere alla Chiesa. Probabilmente pochissimi. Gli spagnoli potrebbero aver noie in patria, dove l'estraneità ad ogni confessione non è consentita. Ma è un fatto generalmente constatato che anche popoli che non hanno tale difficoltà, e anche - quel che è più - ambienti che vivono di fatto fuori di ogni Chiesa, sono estremamente restii a dichiararlo su un modulo, quando pure questo semplice mezzo basterebbe per liberarsi dalla *Kirchensteuer*. C'è forse, nei più, un legame sotterraneo non consaputo con una religione spesso dimenticata, e perfino con le istituzioni che la rappresentano? Verrebbe da pensarlo; perchè nulla di simile accadrebbe mai rispetto allo Stato. Se bastasse così poco per liberarsi senza conseguenze dalle *sue* imposte, non una persona su cento avrebbe scrupolo a proclamarsi apolide, o a dichiararsi cittadina marziana".

(Vittorio Mathieu, Corriere della Sera, 20.3.74)

Missionari degli emigrati e
propaganda anti-divorzio

Un quotidiano romano ha diffuso questa mattina una notizia secondo la quale verrebbero richiamati in Italia alcuni Missionari, tra i più esperti di pastorale fra gli emigrati, per impegnarli nella propaganda contro il divorzio. Una prima smentita alla notizia è stata data dal portavoce della sala stampa della Santa Sede il quale ha detto trattarsi di informazioni assolutamente prive di fondamento.

L'ASCA ha anche interpellato i Superiori degli Scalabriniani e dei Salesiani residenti a Roma ed ha ugualmente ottenuto una netta smentita. In questi giorni un solo Missionario - un Saveriano - è rientrato in Italia, ma dal Burundi, perchè non più in grado di sopportare la situazione locale.

(ASCA, 21 marzo 1974)

NOTIZIE C.S.E.R.

- Il n. 33 di "Studi Emigrazione" (marzo 1974) si presenta con alcune innovazioni sia per quanto riguarda il "Comitato Scientifico" della rivista sia per il contenuto. Va segnalato un saggio storico sul periodo della grande emigrazione italiana verso le Americhe, il quale permette di fare utili raffronti con le migrazioni odierne per quanto riguarda il fenomeno dei "capi" che seguono le masse migratorie dando origine a fenomeni mafiosi.
- P. Gianfausto Rosoli è partito per l'Argentina, invitato al "Seminario di ricerche demografiche sulle migrazioni internazionali", organizzato dal C.I.C.R.E.D. (Comitato per il Coordinamento Internazionale delle Ricerche nazionali in Demografia) come contributo all'"Anno Mondiale della Popolazione 1974". Alle spese del viaggio ha provveduto un apposito contributo del C.N.R.
- P. Luigi Favero e P. Graziano Tassello si sono recati in Inghilterra per dare inizio alla ricerca sui giovani e adolescenti di origine italiana. La ricerca che si propone obiettivi di carattere pastorale è stata commissionata dal gruppo dei Missionari italiani che assistono le comunità italiane nel Regno Unito.
- Durante il mese di marzo numerosi studenti hanno frequentato il Centro Documentazione CSER per richiesta di consulenza e preparazione di diplomi e tesi di laurea sui problemi dell'emigrazione.
- Presso la Scuola Superiore di Servizio Sociale (E.I.S.S.) di Roma è stata difesa la tesi di diploma sul tema "Prospettive di intervento per un'azione di Servizio Sociale tra giovani emigrati". Le neo-diplomate Maria Luisa Lesti e Vitalia Ibba, che hanno fatto la tesi con l'assistenza CSER, hanno ricevuto 30 e lode.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Due libri sull'emigrazione

Paolo Cinanni, *Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 130.

"Il compito del movimento rivoluzionario dell'Europa Occidentale è di incoraggiare la lotta di classe, mettendosi in contatto con i gruppi di immigrati, assistendoli nel coordinamento con gli immigrati delle altre nazionalità e col movimento operaio in genere, nell'educazione politica e nell'istruzione dei quadri, portando avanti azioni comuni.

Ma anche se i gruppi rivoluzionari cercano di cooperare attivamente con le organizzazioni degli operai immigrati non si risolvono i problemi dell'immigrazione.

La maggior parte degli immigrati non è organizzata politicamente, sia per apatia che per paura della repressione. I gruppi che fanno politica in fabbrica o che fanno campagne contro gli affitti si troveranno facilmente a confrontarsi con molti immigrati non-politicizzati nel corso del loro lavoro.

E' necessario provvedere in modo specifico a comunicare con questi immigrati e a coinvolgerli nel resto del movimento. Altrimenti, un insuccesso in questo campo porterebbe al nascere di uno sciovinismo piccolo borghese all'interno dei gruppi di agitazione di operai, che corrisponderebbe precisamente al disegno del capitale".

Queste considerazioni della "New Left Review" (n. 73), riportate dalla rivista "Lotta di classe e integrazione europea" (Ed. Centro di Documentazione, Pistoia, 1, pp. 25 ss.), servono a comprendere il punto di partenza delle tesi espresse e difese con sincerità ed impegno dal Cinanni nel suo volume, ma nello stesso tempo aiutano ad afferrare le cause delle ambiguità e contraddizioni presenti nel volume.

Diviso in tre parti ("Migrazioni e sviluppo economico differenziato" - "Le conseguenze demografiche ed ecologiche del fenomeno migratorio" - "L'emigrazione, problema politico"), più una premessa e alcune appendici, presentato da una appassionata nota introduttiva di Carlo Levi, il volume del Cinanni riassume e fonde in modo organico tutta la problematica dell'emigrazione odierna nell'Europa occidentale.

Dal punto di vista economico, il fenomeno migratorio è visto come causa e, nello stesso tempo, risultato "dell'ineguale sviluppo" ed espressione di una scelta sbagliata sul piano nazionale, cui non portano vero giovamento le rimesse degli emigrati. Sul piano demografico, l'emigrazione è considerata espressione del "saccheggio operato in tutto il mondo dal capitale dei Paesi imperialisti", al di là della piccola polemica sul contrasto tra popolazione e risorse, che non vale a spiegare la emigrazione italiana, come non è valsa a spiegare quella irlandese, dato che l'isola verde non era certo sovrappopolata.

Ugualmente dal punto di vista politico l'emigrazione è considerata un campo di manovra in cui il capitalismo internazionale opera per tenere divisa la classe operaia.

A proposito di ambiguità e di contraddizioni, ricorderemo che il Cinanni parla di "integrazione di classe", dando per scontato - il che non è - che l'emigrazione finisca di essere un fatto individuale e che tra la classe e l'individuo cessi di esservi il dato etnico, duro a morire, come mostrano le migrazioni europee in America.

In campo di migrazioni interne l'A. suggerisce ai lavoratori del nord di rinunciare agli "straordinari", per dare lavoro ad altri, senza dirci se approva che questi altri vengano dal sud (e questa approvazione equivarrebbe ad un incoraggiamento dell'emigrazione) e senza spiegarci come i lavoratori del sud debbono rimanere là senza straordinari e senza ordinari.

Il fatto è che una volta posta come obiettivo da raggiungersi l'"integrazione di classe", non si sa più se suggerire agli emigranti di restare nel Paese di immigrazione (per aiutare a costruire l'unità con la classe operaia locale) o se ammettere che ognuno, se vuole o può, se ne ritorni. Caso mai, sempre per l'impegno costruttivo dell'unità, gli emigrati - sembra che si voglia dire - devono tornare tutti insieme. E' difficile far concordare tutto ciò con la "libertà di emigrare" e di ritornare.

A parte questi ed altri contrasti tra realtà migratoria (fatta di iniziative individuali e di pluralismo culturale) e imperativo di condotta all'insegna del "dover essere con la classe", il volume del Cinanni è apprezzabile per il suo respiro supranazionale; un respiro che induce a non cedere alle lusinghe della "priorità" nell'Europa comunitaria, per far fronte unico con tutti i lavoratori, compresi quelli del Terzo Mondo e che può contribuire a porre le premesse per una più vera "Europa sociale".

(Da "Studi Emigrazione", n. 33, marzo 1974)

.....

Gaetano Sansalone, *Il bambino che viene dal Sud*, Emme, Milano, 1973, pp. 105.

L'aspetto più drammatico dell'emigrazione dal Sud al Nord è la condizione dei figli degli emigrati. I genitori hanno fatto il salto dalla civiltà contadina alla civiltà industriale soprattutto per loro, per dargli un avvenire migliore, e si sottopongono ai lavori più duri nelle fabbriche o, fuori di esse, a occupazioni saltuarie e mal retribuite. I figli hanno, ora, da mangiare, ma soffrono l'impatto con un ambiente, sociale intriso di pregiudizi, che, sostanzialmente, rifiuta di accoglierli e tende a emarginarli. Questa funzione di emarginazione viene svolta proprio dalla istituzione, la scuola, che dovrebbe invece impegnarsi per integrarli nel "melting pot" della nuova realtà sociale dei paesi del Nord, gonfiati di immigrati, come per esempio Pero, vicino a Milano, passato, in dieci anni, da mille a diecimila abitanti. Il 40% dei bambini che vengono espulsi prima di finire la scuola dell'obbligo sono figli di meridionali.

Perchè questo accade e come accade? La peculiarità di questo agile libro "Il bambino che viene dal Sud" consiste nel fatto che sono soprattutto i bambini a spiegare in interviste autentiche, raccolte da Gaetano Sansalone, l'incomprensione della loro psicologia, delle loro difficoltà di ambientazione, dei loro bisogni, oltre a psicologi, assistenti sociali, parroci, sindacalisti.

Figli di contadini poveri, spesso analfabeti, che non sanno esprimersi in italiano, l'ostacolo maggiore che incontrano nella scuola e nella vita è il dialetto. L'accento meridionale li fa già di per sé diversi. Donato, un bambino lucano, è stato bocciato per tre volte in italiano e poi mandato alle scuole speciali, perchè parlava in dialetto e ha invece il talento di un vero poeta (un epigono inconsapevole dello Scotellaro) come dimostrano i versi che il libro pubblica. La stessa storia raccontano, nelle loro confessioni, sincere, tanti altri bambini, dalla ragazza che non parla quasi mai perchè si vergogna del suo accento e si siede sola in fondo alla classe

e se ne sta per conto suo, al ragazzo calabrese di cui racconta una psicologa che lavora nella zona sud-ovest di Milano. Arrivato nel Nord, a scuola, la maestra ride e chiama le sue colleghe a divertirsi del fenomeno. Il ragazzo reagisce con violenza e finisce nelle classi differenziali su consiglio della stessa maestra che lo aveva ridicolizzato. Non è un caso-limite se altri insegnanti, anche senza divertirsi, finiscono per assumere lo stesso atteggiamento: bocciature, scuole speciali. Commenta la psicologa: i problemi fondamentali di questi ragazzi sono quelli dell'inserimento difficile anche perchè la famiglia in se stessa è rifiutata. Si ritrovano soli e si sentono diversi dagli altri.

Gaetano Sansalone ha visitato i paesi dell'*Hinterland* milanese, Trezzano, Cisinello, Pero, Corsico, Buccinasco, Monlué, scoprendo dovunque la stessa infelicità e gli stessi problemi. Se per i padri, il Nord è il lavoro, per questi bambini, che vengono dai paesi della Calabria o della Basilicata o della Puglia vivono in casermoni, non hanno spazi per giocare, il Sud è la luce, il mare, la campagna, un paradiso perduto. Le famiglie numerose vivono spesso in una o due stanze. Il padre e la madre lavorano e non possono sorvegliarli.

Abbandonati a se stessi, non più sotto il controllo del vicinato, come avveniva nel Sud, si alleano in bande tra loro e sono esposti a tutti i rischi dell'urbano. Quando non sono destinati a fornire la mano d'opera minorile nelle fabbriche o a far da garzoni nei bar o nei magazzini. Si capisce da queste interviste come nasce il rancore per la società che sfocia nella criminalità giovanile o nella strumentalizzazione fascista.

La voce del bambino che viene dal Sud si aggiunge, perciò, con la sincerità di una spontanea denuncia, alla condanna delle responsabilità di una classe dirigente che non ha offerto altra strada ai poveri meridionali che quella penosa e dura dello sradicamento da una società destinata al sottosviluppo culturale e civile.

Purtroppo al Nord, i bambini del Sud che avrebbero voluto sfuggire a questa legge del Mezzogiorno, sono anche qui respinti ai margini di una società chiusa e ostile che li esclude come li escludeva la società dei galantuomini che sfruttavano i loro padri.

(Da "Il Corriere della Sera", 31.3.1974)

Lo C.S.E.R. - Centro Studi Emigrazione, Roma
comunica il trasferimento della propria sede in

Via Calandrelli 11 - 00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Si prega di aggiornare l'indirizzo